

Indice

Introduzione	pag. 7
Capitolo 1. Talento e pratica deliberata	9
Capitolo 2. I bambini prodigio	17
Capitolo 3. L'intelligenza	22
Capitolo 4. I Grandi Maestri	27
Capitolo 5. Il gioco alla cieca	35
Capitolo 6. Il gioco blitz e rapido	41
Capitolo 7. Le scacchiste	45
Capitolo 8. Personalità e motivazioni	53
Capitolo 9. Gli scacchi nelle scuole	59
Capitolo 10. Il cervello degli scacchisti	66
Conclusioni	71
Bibliografia	72

Introduzione

C'è una psicologia degli scacchi che è fatta dagli scacchisti e una che è fatta dagli psicologi. La prima consiste prevalentemente in consigli di psicologia spicciola che aiutano a fare punti nei tornei; ne è un bell'esempio il libro di Benko e Hochberg (1991). La seconda, invece, in genere non ha come fine quello di migliorare i risultati agonistici, bensì di comprendere come funziona la mente servendosi degli scacchi. Anche se attinge a fonti scacchistiche oltre che accademiche, questo libro tratta quasi esclusivamente della psicologia degli scacchi fatta dagli psicologi.

Occorre sgomberare il campo da un probabile equivoco. La psicologia di cui si parla qui non ha molto a che vedere con quella che è nota al grande pubblico. Molti lettori si aspetteranno che in un libro su questo argomento si parli di questioni come la personalità, le malattie mentali, etc degli scacchisti, ma tali argomenti verranno toccati solo nel capitolo 8. La psicologia di cui il libro tratta è prevalentemente quella cognitiva, la quale non è molto nota ai non addetti ai lavori, si svolge in gran parte in laboratorio e si occupa in primo luogo di processi mentali come la percezione, l'attenzione, la memoria, il pensiero. È quella psicologia le cui pietre miliari, nel campo degli scacchi, sono i lavori di Binet (1894) sul gioco alla cieca, quel-

lo di de Groot (1965) sulle capacità cognitive degli scacchisti e quello di Chase e Simon (1973b) sul riconoscimento di configurazioni; ha invece poco a che vedere con quella psicologia le cui pietre miliari sono i lavori psicoanalitici di E. Jones (1931) sulla malattia mentale di Paul Morphy e di R. Fine (1956) sulla personalità di alcuni grandi giocatori, certamente più noti (almeno quello di Fine) agli scacchisti.

Insomma, i lettori non devono aspettarsi consigli di nessun tipo, né su come vincere partite usando la psicologia né su come controllare l'ansia durante il gioco o su come evitare di deprimersi dopo una sconfitta dolorosa.

Anche se ciò che rimane da scoprire supera di molto ciò che si conosce, le ricerche di psicologia cognitiva sugli scacchi sono molto più numerose dell'insieme delle ricerche su tutti gli altri giochi, perché si pensa che lo studio degli scacchisti costituisca una via d'accesso privilegiata alla comprensione di problemi come ad esempio l'*expertise*, cioè la competenza specializzata degli esperti (capitolo 1); ci si aspetta cioè che le conoscenze acquisite studiando gli scacchisti siano generalizzabili ad altri tipi di *expertise* e, in effetti, gran parte di quanto oggi si sa sull'*expertise* risale ai già citati lavori classici di de

Groot (1965) e Chase e Simon (1973b) sugli scacchi.

Le ragioni per cui la psicologia cognitiva attribuisce un ruolo così importante agli scacchi sono diverse. Una delle principali consiste nell'esistenza della scala elo, la quale consente di quantificare con precisione la forza di gioco dei soggetti; in quasi nessun altro campo è possibile disporre i soggetti su una scala così precisa di abilità, il che fa degli scacchi uno strumento privilegiato per lo studio di molti problemi. Gli scacchi, poi, sono sufficientemente complessi da essere un buon surrogato di tanti compiti della vita quotidiana, per cui studiandoli si possono ottenere risultati generalizzabili a molte altre attività umane. Infine, sono disponibili tantissime informazioni sia sugli scacchisti che sulle partite giocate, il che rende possibile condurre molti studi utilizzando soltanto questi dati.

Questo libro, che prende spunto da una serie di articoli pubblicati su *Torre & Cavallo – Scacco!*, è concepito come un'introduzione alla psicologia degli scacchi per i curiosi, e si rivolge principalmente agli scacchisti, non agli psicologi, per cui si è sacrificato in una certa misura il rigore alla semplicità e alla chiarezza e, per cercare di non annoiare, gli argomenti non sono stati trattati con quell'approfondimento che sarebbe richiesto da un testo accademico; le numerose note a piè di pagina sono riservate a chi vuole approfondire un poco. Si è cercato anche, per quanto possibile, di evitare un linguaggio tecnico, per cui la lettura non richiede alcuna preparazione in psicologia. È necessario, invece, un minimo di conoscenze scacchistiche; i non scacchisti potrebbero non capire, in molti punti, di cosa si sta parlando.

1 - Talento e pratica deliberata

“Un genio! Per trentasette anni mi sono esercitato quattordici ore al giorno, e ora mi chiamano genio!”

Pablo de Sarasate

(violinista e compositore spagnolo)

Le capacità di scacchisti come Tal, Fischer e Kasparov appaiono talmente superiori a quelle di un giocatore normale da rendere in apparenza inevitabile la conclusione che questi campioni sono dotati di un enorme “talento innato”. In altri campi, la stessa impressione è suscitata da persone come Leonardo da Vinci, Mozart, Einstein, Maradona...

Ma che dire allora di Judit Polgar? Se non si conoscesse la sua storia, riassunta nel prossimo capitolo, si direbbe certamente che anche Judit è dotata di immense qualità innate. Eppure è ben noto che il suo “talento” è il frutto dell’ambiente in cui i genitori l’hanno allevata fin da bambina allo scopo di dimostrare che geni non si nasce ma si diventa.

L’esistenza del talento naturale, non solo scacchistico, nella nostra cultura viene data per scontata, ma ci sono culture che non vi credono. In Giappone si ritiene che tutti gli individui siano più o meno egualmente dotati, per cui se qualcuno non riesce a ottenere buoni risultati è soltanto perché non lavora a sufficienza.

Quando si chiede un parere ai grandi

giocatori, essi rispondono, in genere, che per avere successo sono importanti sia le doti innate che il lavoro. Per esempio, Kasparov (2007) ritiene che il talento naturale esista ma pensa anche che l’autodisciplina e l’applicazione siano assolutamente fondamentali, e infatti attribuisce buona parte del suo stesso successo alla propria straordinaria capacità di lavoro. Le sorelle Polgar, evidentemente non a caso, pongono l’accento sullo zelo; Susan Polgar risponde così alla domanda “Cosa ha più influenzato la tua carriera scacchistica: il talento, l’ambiente o la fatica?”: “Fatica, fatica e ancora fatica”¹.

Solo la scienza, però, può chiarire qual è il ruolo relativo del talento e dell’esperienza nella genesi dei risultati eccezionali. Cosa pensano del problema, dunque, quegli psicologi che sono specializzati nello studio dell’expertise e delle performance di alto livello? Alcuni di essi danno più peso al talento e altri all’esperienza. Partiamo da questi ultimi.

La pratica deliberata

Il più noto tra gli psicologi che esaltano

¹ <http://tinyurl.com/6aqdd5b>

il ruolo dell'esperienza è K. A. Ericsson, la cui teoria trae origine dai lavori sugli scacchi di de Groot (1965) e Chase e Simon (1973b) e ne estende i risultati a tutti i campi.

Ericsson sostiene che vi sono ben poche prove reali dell'esistenza del talento innato, non solo a scacchi ma in quasi ogni altra disciplina, e che tutte le grandi prestazioni sono in primo luogo il frutto di un formidabile addestramento². Le uniche eccezioni attualmente note sono gli sport in cui sono importanti l'altezza e le dimensioni del corpo, perché queste caratteristiche sono in gran parte determinate geneticamente.

Per raggiungere performance a livello di eccellenza internazionale, secondo Ericsson sono necessari e anche sufficienti, almeno per quanto se ne sa attualmente, circa dieci anni, ovvero migliaia o decine di migliaia di ore, di impegno intenso e quotidiano. Gli unici campi in cui il tempo necessario è significativamente inferiore a dieci anni sono quelli in cui non c'è una storia consolidata di competizioni internazionali, e gli unici individui che non possono ottenere questi risultati sono coloro che hanno deficit dovuti a difetti di nascita, infortuni, malattie e disordini cromosomici o genetici.

Per Ericsson, dunque, tutte le prestazioni di altissimo livello sono il frutto dell'esperienza; ci sono però diversi tipi di esperienza, e non tutti sono efficaci. Molti, tra cui Harston e Wason (1983), incorrono nell'errore di dedurre che evidentemente negli scacchi il talento naturale è

importante dal fatto che tante persone non migliorano pur giocando tantissimo; il semplice giocare, però, non è il tipo di esperienza che fa progredire. In ogni campo, dagli scacchi alla medicina all'ingegneria, il miglioramento non è prodotto dall'esperienza di per sé, cioè dalla ripetizione continua nel gioco o nel lavoro di ciò che è già noto, bensì dal costante accumulo di nuove abilità e conoscenze: giocare per 10 anni, per 8 ore al giorno, solo partite amichevoli di scarso impegno, senza alcuno studio, non può produrre nessun miglioramento.

Secondo Ericsson, per progredire continuamente è necessaria la "pratica deliberata" (deliberate practice), cioè l'esercizio sistematico volto a superare i propri limiti del momento: per esempio, se si è particolarmente deboli nei finali di Torre, si dovrà passare molto tempo a studiarli. L'importanza dello studio è ampiamente riconosciuta nel mondo degli scacchi, naturalmente. Kasparov (1986) dice: "Per raggiungere questo elevato standard di gioco il Grande Maestro ha dedicato migliaia di ore allo studio di centinaia di partite. Il suo talento non si sarebbe sviluppato senza questa quantità di lavoro". E Krogius (1976) conferma: "l'elemento più importante per raggiungere la maestria negli scacchi è il lavoro solitario fatto dallo scacchista sulla scacchiera".

Più precisamente, la pratica deliberata ha queste caratteristiche: 1. contrariamente al lavoro e al gioco, è diretta a migliorare la performance, correggendone i punti deboli; 2. è di difficoltà adeguata,

² Ericsson e Lehmann (1996).

cioè né troppo facile né troppo difficile per le capacità del soggetto in quel momento; 3. implica un feedback immediato sui risultati della performance; 4. offre l'opportunità di riflettere sugli errori e di correggerli.

È importante non solo la quantità ma anche la qualità della pratica deliberata. Essa è in genere molto più efficace se è svolta sotto la direzione di un insegnante personale, il quale applichi i metodi di addestramento che sono stati sviluppati nel corso del tempo per migliorare la performance in quel campo; anzi, avere o aver avuto un istruttore personale molto capace sembra essere una condizione necessaria per raggiungere livelli molto alti.

La pratica deliberata richiede molta concentrazione e quindi un grande sforzo; inoltre, non è intrinsecamente divertente e non procura ricompense vicine nel tempo. Per queste ragioni, essa esige una motivazione a migliorare che pochi hanno, e non a caso la motivazione ad affermarsi negli scacchi cresce al crescere dell'elo, come si vedrà nel capitolo 8.

C'è chi a un certo punto smette di progredire e chi continua a perfezionarsi. Il continuare a migliorare quando gli altri si fermano è spesso considerato un segno di talento superiore, ma Ericsson dà una spiegazione diversa: continua a progredire chi fa pratica deliberata, mentre si ferma chi non la fa. La maggior parte delle persone, una volta raggiunta una performance accettabile, si accontenta, non fa pratica deliberata e dunque non migliora ulteriormente, per cui solo pochissimi raggiungono livelli molto elevati.

Sono ormai molti gli studi che confer-

mano la grande importanza della pratica deliberata in campi come il calcio, le arti marziali, il nuoto, la musica e tanti altri. Per quanto riguarda gli scacchi, Charness e collaboratori (2005) hanno trovato che tra i giocatori da loro studiati l'elo era tanto più alto quante più ore si erano dedicate, in passato, allo studio solitario, cioè alla pratica deliberata, mentre il tempo dedicato a giocare nei tornei svolgeva un ruolo molto minore, e solo per i giocatori più giovani. Anche l'elo dei soggetti di de Bruin e colleghi (2008) aumentava all'aumentare del tempo dedicato alla pratica deliberata.

La regola dei dieci anni

Ericsson ha esteso a tutti i campi ciò che Simon e Chase (1973) hanno sostenuto a proposito degli scacchi, e cioè che per diventare Grande Maestro, ossia per entrare nell'élite internazionale, sono necessari almeno dieci anni di esperienza.

A questo proposito sono interessanti le due tabelle qui sotto, prese (con alcune modifiche) da Krogus (1976).

Il primo numero indica l'età in cui il soggetto ha iniziato a praticare gli scacchi, il secondo l'età in cui ha conseguito il primo risultato da GM, il terzo il numero di anni intercorso.

Gruppo 1

Morphy	10	21	11
Zuckertort	7	29	22
Spielmann	5	25	20
Nimzovitsch	8	26	18
Capablanca	4	21	17
Alekhine	7	22	15
Euwe	5	26	21
Reshevsky	4	24	20

Bondarevsky	9	27	18
Keres	5	21	16
Boleslavsky	9	26	17
Smyslov	6	20	10
Geller	7	27	20
Benko	8	30	22
Ivko	8	22	14
Larsen	7	21	14
Tal	7	21	14
Spassky	5	18	13
Fischer	6	15	9
Hort	7	21	14
Balashov	5	21	16
Karpov	5	19	14
medie	6,5	22,8	16,3

Gruppo 2

Blackburne	17	29	12
Chigorin	16	33	17
Em. Lasker	12	24	12
Maroczy	15	26	11
Pillsbury	16	23	7
Rubinstein	14	24	10
Vidmar	15	26	11
Flohr	14	23	9
Botvinnik	12	22	10
Lilienthal	15	25	10
Kotov	14	26	12
Fine	12	22	10
Gligoric	12	28	16
Petrosian	12	23	11
Korchnoy	13	25	12
Vasyukov	13	28	15
Polugayevsky	12	26	14
Portisch	12	24	12
medie	13,6	25,3	11,7

Nel primo gruppo sono riportati i campioni fino agli anni '70 che hanno iniziato a giocare prima dei dieci anni e mezzo, nel secondo gruppo i campioni che hanno iniziato dopo quest'età. In ciascuna tabella sono poi riportati l'età in cui ciascuno scacchista si è avvicinato al gioco, quella in cui ha ottenuto il primo risultato da Grande Maestro³ e lo scarto tra di esse.

Come si vede, le eccezioni alla regola dei dieci anni erano, fino agli anni '70, solo tre: Pillsbury, Flohr e Fischer. Negli ultimi anni le eccezioni si sono però fatte più numerose; in particolare, sia Karjakin che Ponomarev sono diventati Grandi Maestri dopo circa 7 anni di impegno intenso, e Magnus Carlsen addirittura in 5-6 anni. Il periodo minimo per diventare Grande Maestro sembra dunque essere attualmente, in condizioni più o meno ideali, non di 10, ma di 5-6 anni.

La disponibilità di migliori metodi di allenamento (computer, database, internet) ha certamente contribuito ad accorciare i tempi. Si deve però anche considerare che oggi è sicuramente più facile rispetto a una volta diventare Grande Maestro, per cui tale titolo non garantisce più di per sé l'appartenenza a quell'élite internazionale alla quale secondo Simon e Chase si può accedere solo dopo dieci anni di duro lavoro. In fondo, oggi essere Grande Maestro significa solo essere tra i primi mille giocatori del mondo, più o meno, e in nessun campo ciò è segno di grande eccellenza.

³ Per "primo risultato da Grande Maestro" si intende l'ottenimento del titolo di Grande Maestro o, per coloro che hanno giocato prima che venissero introdotti i titoli internazionali, un piazzamento nei primi quattro posti in un forte torneo internazionale.